

RIVISTA ITALIANA

Finchè non avremo la comunicazione coll'estero si pubblicherà un foglio per ogni settimana.—Gli associati in Palermo, e degli altri comuni di Sicilia restano vincolati per quel numero di fogli, che si pubblicheranno nel corso di tre mesi; per l'Italia e per l'estero l'associazione è obbligatoria per sei mesi.—Gli associati di Palermo, e degli altri comuni della Sicilia pagheranno alla consegna del primo foglio tari sei, importo di otto fogli, e così di seguito: gli associati d'Italia, e dell'estero pagheranno tari 15, importo di venti fogli.—Le associazioni si ricevono in Palermo presso i direttori Silvestri largo S. Anna n. 2, e presso il negozio di libri di Giovanni Padone via Macqueda n. 147 e via Toledo n. 201 in Napoli presso il negozio del libraio Giovanni Padone strada Fiorentini n. 79, in Firenze presso il negozio di libri di Giulio Fontanelli via della Scala.

CONSIDERAZIONI

Sulla questione del più alto interesse per la indipendenza politica della Sicilia, se vi debba regnare un proprio monarca, a termini del § 17 del titolo per la successione al trono della Costituzione del 1812. — Ai benemeriti della patria, i componenti il Comitato generale per lo governo provvisorio di Sicilia.

(Vedi il numero 1.)

A questo punto cangia di tema la controversia; giacchè, non potendosi affatto negare alla Sicilia il suo sacrosanto diritto di avere un Monarca suo proprio, indipendente e diverso di quello di Napoli; i partigiani del potere assoluto ed arbitrario, schiavi di cuore, vili abbastanza ed interessati nello incensare l'idolo delle di loro fortune, e secondare le ingratisime voglie del ministro napolitano, si danno a spacciare, con audace impudenza, che questo santissimo diritto della Sicilia non può più coesistere collo stato politico della Europa; e che, a declinare appunto dal rigore di tale diritto, si è inteso alludere dal nostro Comitato generale, quando ha ripetute volte proclamato, che la Costituzione del 1812 si dovrà adattare a' tempi presenti, e subire perciò quelle modificazioni, che richiederà il cangiamento avvenuto nelle nostre pubbliche circostanze.

Che non sia stata, e non abbia potuto esser questa la intenzione del nostro saggio e prudente Comitato; mi farò a dimostrarlo nella terza parte del presente ragionamento.— Per ora, seguendo l'ordine propostomi, divengo ad occuparmi del secondo articolo, relativo all'ostacolo che ci si fa credere di voler opporre le Potenze Europee, allo risorgimento della nostra vera politica indipendenza: ostacolo che ci si vuol parare innanzi scoraggiamento nel sostegno di così interessante diritto.— E coerentemente alle idee annunziate in principio, tratterò di questa materia nel triplice rapporto, al congresso di Vienna, alla bilancia politica degli stati di Europa, ed allo interesse e dichiarazioni che ci si danno ad intendere come pronunziate dalle alte Potenze straniere.

Il marchese Ruffo, che di sua scelta al di là di trent'anni ha fissato la sua permanente residenza in Napoli senza pensar più alla Sicilia, oggi mostra di ricordarsi di esser nato siciliano; e ci vuol far credere di esser tenero delle cose nostre.— Egli assumendo la divisa di campione della rigenerazione Siciliana, ha voluto intramettersi nella difesa de' nostri diritti politici; scrivendo e pubblicando per le stampe in Napoli quella memoria, di cui ho fatto cenno, ed alla quale hanno con sommo giudizio risposto i nostri giornali.— Nè pago di tanto suo inutile travaglio, si è degnato ancora, senza che alcuno da Sicilia ne lo avesse pregato, di farla da nostro profetore presso il plenipotenziario inglese Lord Minto, il quale generosamente ha concepito l'impegno della nostra causa appo il re Ferdinando; indirizzandogli una lettera, che pur si è compiaciuto di farla stampare in Napoli, e di cui una copia è pervenuta in mie mani nel corso del presente lavoro.

Percorrendola; dal solo linguaggio ho rilevato, che il sig. Marchese nulla ha sentito de' nostri mali; e che ha voluto trattar di una causa senza esser mosso da quel profondo sentimento di dolore, che l'ha spinto e con tanta energica forza sostenuta e vinta.— Ma quel che non può frenar la bile di ogni vero siciliano, è precisamente, che in siffatta lettera si assume come tesi, che sfugge da' termini di conciliazione assunta dal nobile Lord tra Sicilia e re Ferdinando, *il dover formare i due popoli unico regno giusta i trattati di Vienna del 1815: = il soggiungersi ancora, che = i Siciliani non vogliono, non deggiono, non possono infrangere trattati siffatti: = il concludersi, che da questo principio, dallo autore della lettera formato come fuor di contrasto, = tre sole legittime conseguenze ne scoppiano, 1. che il sovrano fosse sempre unico; 2. che le due costituzioni serbassero ugual carattere monarchico; 3. che le ragioni di guerra e di pace fossero comuni.*

Se questa lettera circolasse sotto nome di un napolitano, non se ne terrebbe conto veruno; perchè lo stesso Lord Minto vi scorgerebbe l'indiretto servizio che si vorrebbe prestare al ministero di Napoli, interessato apertamente a volervi unito in unico regno la Sicilia, per poterla sempre sotto qualunque forma di governo, eziandio costituzionale, eternamente tiranneggiare.— Ma il comparire concepita e dettata da chi si arroga ancora il carattere di Siciliano, potrebbe nella mente dello egregio plenipotenziario inglese

turbare le giuste idee su i veri nostri politici interessi, e fargli cangiare la direzione nello impegno di proteggerli e di maneggiarli.— Emerge quindi di somma importanza l'avvertirlo, che l'autore della lettera, quantunque nato in Sicilia, pure per la sua lunga dimora in Napoli, ove tutto possiede, città da lui adottata per sua patria, è oggi, forse senza avvedersene, divenuto tutto napolitano di cuore di abitudini d'interesse; — e che non ha saltato in testa a verun Siciliano di affidare la difesa de' diritti della patria a chi per averla abbandonata colla sua lunga assenza ne ha dimenticato i principali e più interessanti.

Riducendomi adesso allo assunto; mi sembra spedito il confutare quanto nella riferita lettera vi si spaccia come incontrastabile; dimostrando il non ostacolo del congresso di Vienna: — 1° per non esservi stata la Sicilia legalmente rappresentata; — 2° per non essersi nel trattato recato verun pregiudizio a' diritti politici delle nazioni in rapporto a' Monarchi rispettivi; — 3° per non potersi inferire dallo articolo, che riguarda la Sicilia, veruna conseguenza sovvertitrice della sua costituzione; — 4° per non trovarsi oggi mai fedelmente rispettato quel trattato di Vienna dalle stesse alte Potenze Europee; — 5° per ultimo, perchè le più solenni convenzioni tra potentati non hanno giammai la forza di attentare alle libertà delle oppresse popolazioni.— Piacemi di essere io stato in questo idee prevenuto da' molti svariati articoli de' nostri giudiziari giornali: laonde potrò restringermi a delinearne come in un quadro i tratti più rilevanti.

1° Niuno oserà di negare, che in diritto pubblico, come nel civile, sia dominante quel principio di eterna giustizia, di non essere obbligatorie le convenzioni per coloro, i quali non vi siano state parti contraenti.— Al solo ricordo di questo santo principio spiega tutta la sua forza il primo degli accennati argomenti.— Che si percorra il trattato concluso in Vienna il dì 9 di giugno 1815, che si ponga attenzione al preliminare di esso, che si leggano le firme segnate in fine da' plenipotenziari delle rispettive Potenze contraenti; e si rileverà sul momento, che questa celebre convenzione fu trattata e conclusa tra le alte potenze Europee, quelle stesse che avevano firmato a Parigi il trattato del dì 30 di maggio 1814 ove non era intervenuto Ferdinando III, re allora della sola Sicilia.— Per questa semplicissima osservazione ci ha tutta ragione a concludere, che quel trattato, solenne solennissimo per quanto si voglia stabilito in Vienna, se fu obbligatorio per l'Austria la Francia la gran Bretagna il Portogallo la Prussia la Russia la Spagna e la Svezia, che furono le sole parti ivi rappresentate e contraenti; non si può dir tale per la Sicilia, che non vi ebbe intervento alcuno.— Nè varrà mai il dire, che nel presabolo si fa cenno di essersi i Potentati anzidetti riuniti in congresso, in quella capitale dello impero Austriaco, *insieme co' Principi e Stati loro alleati*; perchè la precedente alleanza, che poteva essere stata contratta tra due o più potenze di Europa, non attribuisce certamente a quella di primo ordine il diritto di rappresentare in congresso le altre sue alleate di ordine inferiore.— La differenza di ordine e di rango nella bilancia politica di Europa non ha mai tratto di conseguenza, che differiscano i Potentati nella rappresentanza assoluta di sovrani de' propri stati.— Ma tralasciamo di trattar la questione nell'astratta veduta diplomatica; e rivolgiamoci al fatto.

Vero che il vecchio Ferdinando intervenne personalmente nel congresso di Vienna; ma è pur troppo noto, che vi si recò all'unico oggetto di reclamarvi e di ottenerne la riconoscenza di suo ristabilimento nel reame di Napoli, dal quale era stato, sin da nove anni prima, sbalzato per la forza delle armi di Francia.— Il di lui materiale intervento fu quindi per uno oggetto di suo mero personale interesse, che niente avea di comune colla rappresentanza della nazione Siciliana.— Difatti Ferdinando non ebbe per suo plenipotenziario in quel congresso verun ministro Siciliano, il quale sarebbe stato a portata di tutelare i diritti politici della Sicilia; ma portò con lui a Vienna il solo cavalier Medici, ministro, indifferente non solo circa gl'interessi di nostra Costituzionale Monarchia; ma eziandio dichiarato nemico del nome Siciliano, e desiso nello impegno pronunziato di conculcare in Sicilia ogni suo politico diritto.— E poteva questo infernale ministro rappresentar la Sicilia e tutelare i di lei veri interessi?— Chi non rammenta con asprissimo rancore l'infame giuramento, da lui fatto di unita all'altro ministro napolitano Tommasi, socio diabolico in tante preordinate nequizie, quello appunto di lasciare alla Sicilia gli occhi soli per piangere!— Chi

non inorridisce ai scellerati disegni di questi due mostri d'ingratitude contro quella stessa Sicilia, cui dovevano gli onori la fortuna la di lor medesima vita!— Chi non frema allo insano pretesto, da loro allegato per tanto odio mortale contro questa Isola, quello di essere stati spreggiati e pressochè scacciati di Palermo nel momento della Costituzione del 1812, senza volere ricordare le di loro occulte trame ordite con indicibile perfidia per attraversarne l'andamento, e mantenero in unificante servaggio ed in una inaudita oppressione la stessa di loro benefattrice!— Son queste pure verità di fatto; ed alla luce di queste verità ci ha coraggio di negare, che la Sicilia non sia stata in quel celebre congresso da un proprio ministro rappresentata?

Astrazion facendo poi del personale interesse, che spinse il vecchio re Ferdinando a recarsi di persona a Vienna; ed ancor supponendo, che il di lui materiale intervento fosse stato sufficiente per dirsi rappresentata la nazione Siciliana presso quelle Potenze straniere; giusta la privativa attribuita al re dalla Costituzione del 1812 nel § 4 capitolo 1° del potere esecutivo; pur tuttavia sempre risulta vano e come non avvenuto siffatto intervento, e nulla perciò la supposta rappresentanza, per poco che si ponga mente a quel che nel susseguente paragrafo leggesi stabilito inviolabilmente dalla nostra stessa Costituzione.— Ivi si attribuisce anche al re la privativa di far la guerra e la pace, e concludere qualsivoglia trattato colle altre Potenze; ma vi si soggiunge una clausola della più grave importanza, come quella che impedisce di potersi rivolgere così alta prerogativa a pregiudizio de' diritti politici della nazione: *= a condizione però, ne sono le sacrosante parole, che il trattato non ripugni direttamente o indirettamente alla Costituzione del Regno =* Donde la immediata conseguenza, che il Re ha la rappresentanza della nazione Siciliana, e la spiega legalmente ne' trattati, che nulla offendono i suoi politici diritti; al contrario non la rappresenta affatto, perchè non ne ha potere legittimo, in tutti altri trattati che ripugnano alla costituzione in qualsivoglia maniera, diretta o indiretta.— L'argomento adunque si risolve in questo semplicissimo dilemma: — o il trattato di Vienna nulla statui in opposizione alla Costituzione del 1812; ed in questo esso non è di verun ostacolo a poter la Sicilia reclamare l'adempimento del paragrafo 17, del titolo per la successione al trono di questo Regno: — o per l'opposto si volle con quel trattato vibrare un colpo mortale ad una legge politica di tanto interesse alla indipendenza Siciliana; ed allora nettamente oppone una legale resistenza al diritto, che ne può far oggi valere la Sicilia, mentre non vi si trova legalmente rappresentata dal suo stesso Monarca, privo di legittimo potere di concludere un trattato ripugnante alla giurata costituzione del 1812.— In brevi termini, un trattato in opposizione, diretta o indiretta, alle sue sacrosante leggi costituzionali, non è obbligatorio per la Sicilia, non è trattato per la nazione siciliana.

2° Sin qui è proceduto il ragionamento in una mera ipotetica veduta.— Ma è poi vero, che il trattato di Vienna contenga articoli resistenti alla divisione politica della corona di Sicilia da quella di Napoli?— A mio avviso non n' esiste veruno, tanto se vogliasi rilevare lo spirito dominante in quel trattato, quanto se si fermi il pensiero sulle particolari disposizioni relative al vecchio re Ferdinando;

Mi divagherei troppo dallo scopo principale di queste mie considerazioni; se impegnar mi volessi nello esame de' principii signoreggianti sullo insieme de' molteplici articoli di quel celebre trattato.— Sarebbe questa per altro una impresa, cecedente le forze del mio ingegno, e lo stato delle mie attuali conoscenze in diplomazia.— Al propostomi oggetto basterà per ora l'accennare, che niun articolo di tal trattato presta la idea di non esser più liberi i sovrani contraenti di poter abdicare taluno de' propri regni in persona dello immediato successore: nettamente ci dà sospetto di essersi vicendevolmente obbligati que' Monarchi di rompere ogni preesistente patto colle nazioni rispettive, e di doverne violare impunemente le giurate leggi costituzionali.— Osservo solamente che provide quel congresso di Potentati alle nuove circoscrizioni territoriali de' diversi stati di Europa: — che seguì il principio di legittimità nello ristabilire gli originali sovrani in que' di loro regni, che perduti aveano in fervenza della invasione Napoleonica: — che si occupò principalmente nel bilanciare le alte Potenze ne' di loro rispettivi domini, nelle di loro vicendevoli relazioni diplomatiche, ne' relativi diritti di protezione delle inferiori Potenze rispettivamente alleate.— Che procurò alla meglio di compensare le reciproche esazio

ed acquisti; — Che non tralasciò di dar sistema di diritto pubblico europeo a non pochi articoli di navigazione e di commercio. — Tutto questo mi è dato di rilevare nel trattato di Vienna: e nulla, a mio corno vedere, vi rinvengo, che sia stato di norma generale, inculcata a' sovrani di Europa, nel doverci fissare le relazioni politiche tra Monarca e sudditi. — E se non fallo ne' miei concepimenti, mi sembra chiaro, che quel trattato lungi di offendere i diritti politici delle nazioni; al contrario mostrò di rispettarli, laddove fu mestiere di farne espressa menzione. — Che si tolga per un momento l'articolo 104 di tal memorandum trattato; e sfido chiunque sia a poter opporre il congresso di Vienna, come di resistenza alla vera politica indipendenza del reame di Sicilia da quello di Napoli.

3° Questo sognato ostacolo si fa adunque consistere nello articolo 104, testè indicato, che tratta, come sta espresso nello epitome, dello ristabilimento del Re Ferdinando IV a Napoli. — Tale articolo, di cui si fa tanto grido, leggesi scritto in questi termini precisi: « Sua maestà il re Ferdinando IV è ristabilito tanto per se che per i suoi eredi e successori sul trono di Napoli, e riconosciuto dalle Potenze come re del regno delle due Sicilie ». — Or chi mai di reito giudizio e di leali intenzioni può concepire, che siffatto articolo abbia manomessa la costituzione di Sicilia ed accordato a Ferdinando l'assoluto potere di annientarla? — Ci gode l'animo, che un senato scrittore ci abbia prevenuto in annunziare al pubblico idee esatte sulla vera intelligenza di esso: son desse ben concepite ed espresse nella osservazione in fronte al numero 21 del giornale il *Cittadino*, di cui mi giova di fare ricordo, perchè in armonia perfetta co' miei penamenti. — L'oggetto, la locuzione, la disposizione stessa del trascritto articolo, tutto concorre nel mostrare indifferenti le parole *re del regno delle due Sicilie*, da cui si è voluta trarre una conseguenza di tanto inestimabile danno a questa isola oppressa: e l'argomento vieppiù emergerà nitido e brillante, se si ponga l'articolo in relazione agli articoli precedenti del trattato ed agli atti susseguenti dello stesso re Ferdinando.

Già non è di un'assoluta certezza, che si avvisi adoperata la parola *Regno* nelle indicate espressioni; mentre, se pur sia vero quanto ci si assicura, non leggesi tal parola nella copia autentica dello intero trattato, che n' esiste in Parigi su lingua francese come fu scritto l'originale, soltanto e nunciandovisi Ferdinando — riconosciuto re delle due Sicilie; — il che, onde sistemare il fatto della locuzione che darebbe luogo allo esame, ci menerebbe alla necessità di ricorrere al testo originale depositato a Vienna da potersi consultare al bisogno da qualsivoglia Corte di Europa. — Si comprende, che, tolta la parola *Regno*, qualunque importuno dubbio verrebbe a cessare; perchè da Carlo III innanzi, ed anche in tutti i precedenti periodi in cui Sicilia e Napoli trovaronsi governate dal Monarca stesso, il sovrano dell'uno e dell'altro regno intitolavasi *re delle due Sicilie*: cioè nulla detrasse mai a' diritti propri della nazione Siciliana, alla sua costituzione politica, all'ordine pubblico giudiziario ed amministrativo, conservato sempre distinto e diverso da quello di Napoli.

Ma non si deve far dipendere dalla esistenza o mancanza, nel testo originale, della parola *Regno* la esatta intelligenza dello articolo in esame: io voglio supporla costante, come ce la presenta la versione italiana, cui si riferisce l'editto del vecchio re Ferdinando, pubblicatosi nel giorno 8 di dicembre 1816. — Che perciò, fu precisa intenzione de' Potentati riuniti in Vienna di comporre unico nuovo in Europa da' due antichi di Sicilia e Napoli, ch'erano stati sempre distinti e diversi? — Ma donde poter desumere siffatta intenzione? — L'epitome dello articolo 104 ci annunzia in termini univoci e precisi, che l'oggetto tassativo, cui si volle con tale articolo provvedere, era appunto lo ristabilimento in Napoli del Re Ferdinando: e di fatti è questi annunziato per Ferdinando IV tanto vuol dire come re di Napoli; mentre in rapporto a Sicilia era Ferdinando III. — Laonde è chiaro che come re di Sicilia non fu nominato e non intervenne in quel congresso: e non poteva esserlo affatto; perchè la Sicilia non gli era stata tolta giammai, niente del Reame di Sicilia perduto avea, e nulla perciò come re di Sicilia poteva reclamare. — La dispositiva poi dello articolo corrisponde puntualmente a tal precisa intenzione: vi si dichiara, che sua maestà il re Ferdinando IV è ristabilito per se e per i suoi eredi e successori sul trono di Napoli. — Con questa locuzione era appieno fornito l'oggetto propositosi da que' potentati: risultava chiaramente annunziata la di loro unica e vera intenzione. Di Ferdinando III, del trono di Sicilia non si fa cenno veruno. Dunque la Sicilia non fece materia di trattato. — E come farne preciso soggetto, se nel congresso non era luogo a tenersi, nè si tenne in effetti ragione alcuna di que' regni propri ed aviti, che le potenze contraenti non avevano cessato mai di possedere? — Di che importanza è quindi il trovarsi soggiunto nello articolo 104, che Ferdinando, parlando sempre del IV°, è riconosciuto dalle potenze come re del regno delle due Sicilie? — Si annunzia ciò come conseguenza immediata della promessa dichiarazione. Laonde per esser logico il discorso, e non incorrere nello assurdo di contenersi nel conseguente più di quanto nella proposizione di base si racchiude; è forza il concepire, che ristabilito in quel trono di Napoli Ferdinando, il quale non aveva perduto mai l'altro reame di Sicilia, ritornava a possedere nuovamente i due regni, e come re di entrambi era perciò dalle potenze riconosciuto. — Vero che la parola *regno* era propriamente adattata nel numero del più ad esprimere siffatta idea; ma si presta la ragion pubblica il buon senso inteso a dedurre da un'evidente errore grammaticale la in-

tenzione delle alte potenze europee di riunire Napoli e Sicilia, in unico regno. — Ed era questo un argomento da farsi dipendere da una parola mal declinata, la quale, se poteva dar campo all'astuzia forenze di una maliziosa intelligenza, non era al certo valevole nel diritto delle genti alla creazione di un regno nuovo in Europa coll'annientamento totale dell'antichissima monarchia siciliana?

Giova in proposito rivolgere l'attenzione su taluni precedenti articoli dello stesso trattato; onde rilevarsi, che, laddove era intenzione di stabilire effettive riunioni, e di riconoscere nuovi titoli d'assumersi d'alcuna delle potenze contraenti, se ne costituiva il tema di un'apposita solenne dichiarazione. — Si legge di fatti in molti di tali articoli a corrispondenza l'epitome: « Riunione de' tre nuovi cantoni alla Svizzera — Riunione del vescovado di Basilea e della città e territorio di Bienne alla confederazione Elvetica, — Riunione delle provincie Belgiche allo stato de' Paesi Bassi — Riunione di Genova agli Stati di S. M. il re di Sardegna, — Riunione de' feudi imperiali al regno di S. M. Sarda ec. — Ed anche si annunziano come decisioni pronunziate di accordo in quel congresso, ed affari da trattarsi e definirsi in una transazione diplomatica: « i titoli da prendersi da S. M. il re di Prussia — il titolo di Duca di Genova nuovamente d'assumersi dal re di Sardegna in aggiunta a' titoli precedenti. — Il che ben convince, che, se fosse stato vero intendimento delle alte potenze europee quel che si pretende inferire dalla indicata erronea locuzione; non si sarebbe ommesso di esprimere nel trattato per epitome dello articolo 104: « Riunione in unico regno delle due Sicilie — Titolo da prendersi da S. M. il re di Sicilia e di Napoli. — E nella dispositiva non si sarebbe tampoco tralasciato di dichiarare, che dal momento di quella supposta riunione doveva re Ferdinando dimenticare i titoli aviti di III° di Sicilia e IV° di Napoli, ed assumere il nuovo di Ferdinando I° re del regno delle due Sicilie. — Ciò non si fece, nè saltò in testa di farsi in quel congresso; e però non si dee aver l'audacia di sostenere, che sullo appoggio di una parola così buttata alla cieca siasi la Sicilia cancellata dal rango delle nazioni di Europa.

Sulla scorta delle sin'ora esposte osservazioni, ponendole in rapporto a tutti gli attentati di seguito commessi contro i sacrosanti diritti politici della nazione siciliana, non si può più dubitare, che le ultime parole dello articolo, « è riconosciuto re del regno delle due Sicilie », siano state maliziosamente suggerite ed intruse col perfido disegno di farne base e sostegno di tutte le premeditate oppressioni. — Senza meno, se pur la intrusione si fosse avverata nel momento di scriversi l'articolo in parola, non si attribui in quel congresso molta importanza all'espressioni indicate: e si lasciarono dalle alte potenze correre in quel trattato come indifferenti al destino della Europa ed a fissare i vicendevoli rapporti degli stati europei, oggetto principale e forse unico di tutti que' potentati in Vienna. — Per altro che interessava alla Russia alla Prussia all'Austria, alla Francia a tutte le altre straniere sovranità ivi concorrenti, se i due reami di Sicilia e di Napoli, ambi governati dal monarca stesso, fossero nel trattato espressi con la locuzione esatta de' regni, o pur con quella imperfetta ed erronea di *regno*? — Nè i plenipotenziari, i più esperti in diplomazia, occupati di affari del più alto interesse, potevano aver premura di penetrare ne' diabolici occulti disegni del furbo ministro napolitano, fermo nel condurre a fine il malvaggio proponimento di rialzare il potere assoluto di re Ferdinando sulla Sicilia, e di trattarla come la preda di un despota conquistatore.

L'unico, che avrebbe potuto travedere l'infernale divisamento, sarebbe stato il plenipotenziario Inglese nello impegno di garantire la nostra Costituzione politica, riformata del 1812 sotto la protezione della Gran Bretagna. — Ma le circostanze, favorevoli per Sicilia, erano del tutto cangiate: e molti incidenti erano concorsi a non potere aver avuto noi un deciso ed aperto protettore in quel congresso. — Chi fu tra i siciliani contemporaneo al cangiamento politico avvenuto in Sicilia nel 1812, rammenterà sempre con dolore il partito, insorto nel parlamento convocatosi nell'anno appresso colle nuove forme costituzionali, di opposizione ingrattissima al partito ministeriale, mercè di cui generosi sforzi aveva la Sicilia riacquisito i suoi nazionali diritti. — Quel detestabile partito, conosciuto sotto nome di *gallo-maniaci* ed *anti cronici*, concepì e recò ad effetto il perfido intento di deprimere nella opinione della maggioranza delle due Camere del Parlamento la influenza che vi avevano spiegata que' benemeriti cittadini, i quali a prezzo della di loro libertà avevano fatto rinascere la patria a novella vita. — I principi di Belmonte e Castellanovo rinunziarono al ministero: nè al lor convenne più di prender parte ne' pubblici affari. Il di costoro esempio fu seguito immantinentemente da tutti gli altri, i quali all'ombra della protezione della gran Bretagna si erano arrollati sotto il vessillo della indipendenza Siciliana. Restò allora libero il campo al partito di opposizione. — Lieti i *gallo-maniaci* di un trionfo, che pronosticava la rovina inevitabile della nostra politica libertà, ebbero sin anco la viltà di far causa comune col despota oppressore, con quel despota appunto il quale aveva colla più nera ingratitude infranto le più antiche leggi fondamentali della costituita nazione siciliana: e non ebbero tampoco, ritegno di rivolgere ad oltraggio e positivo insulto degli agenti diplomatici inglesi quella medesima libertà di parlare, che ottenuta si era colla di loro efficace mediazione. — Ricordo tuttora, e ricorderò sempre con orrore, di aver veduto il capo energumeno, eccitatore di un partito sì fatale alla Sicilia, correr dietro al cocchio del vecchio re Ferdinando,

quando nel 1813, comparso improvvisamente di ritorno dal sito reale della Ficuzza in questa capitale, tentò di riprendere le redini del Governo e di conculcare la stessa costituzione con tanto senno riformata; gridando ad altissima voce *viva il re*, ed imprecando il nome di lord Bentick, e della stessa sua eccelsa nazione.

Questo scisma in quel primo parlamento, che doveva compire la grand' opera con sì felici auspici intrapresa nell'anno precedente, ruppe l'accordo tanto indispensabile a condurre a lieto e sollecito fine ogni politica rivoluzione: rese oscillanti le pubbliche opinioni: diminuì la fiducia che aveva riposta la nazione ne' suoi rappresentanti: ritardò la consolidazione dello spirito pubblico: arrestò il progresso delle popolazioni di Sicilia in quella unità ed energia di carattere che tanto è indispensabile al sostegno de' nazionali diritti. — Infelicitissime poi ne furono le conseguenze — Il parlamento, vagando in frivolisime ed inutili discussioni, lasciò di occuparsi di quelli oggetti che reclamava il pubblico interesse: indecisa restò l'abolizione de' feccomessi e di tutti que' vincoli, che inceppavano la proprietà: non si provvide alla organizzazione dell'ordine giudiziario con una forma permanente o definitiva: tanti altri argomenti di pari importanza rimasero dimenticati; mentre ne sorgeva la necessità, onde vieppiù rassodarsi quella riformata costituzione, che aveva posto il suggello agli antichissimi innegabili diritti politici della nazione Siciliana.

Ma la conseguenza più fatale, che derivò dalla eccitata disunione, fu precisamente, di non trovarci più noi in grado di opporre quel diritto di resistenza alla oppressione, ch'era stato sanzionato come legge sacrosanta di scudo alla siciliana libertà. — I capi sciagurati dal partito frenetico di opposizione, divenuti ligi al volere del Monarca, nella speranza degli ambiti posti ed onori, non potevano opporsi a tentativi della usurpazione del potere: e quei all'opposto, che avevano tanto operato per liberare la patria dall'umiliante servaggio, abbandonati da' ciechi profeti di quello infedele partito, manarono, non già di di cuore, ma di forza onde far fronte a' novelli attentati contro le stesse leggi, di recente giurate.

Tanta discordia, accesa tra noi, contribuito avea non poco ad alienare la protezione della gran Bretagna dai nostri politici interessi. — Per altro, a colmo di nostra sventura, era cangiata la posizione della Inghilterra in rapporto a Sicilia colla caduta di Napoleone. — Tutto servi di pretesto nel parlamento di Londra per farsi ostinata opposizione a lord Bentick; il quale, non ostante l'ingrato trattamento de' gallo-maniaci, qui riportato negli ultimi tempi di sua dimora in Palermo, non si era distolto dallo impegno di mantenere sotto la protezione della gran Bretagna la Costituzione sanzionata in Sicilia nel 1812 colla di lui mediazione. — Vani però erano riusciti i di lui sforzi; perchè la maggioranza aderì al voto contrario di lord Calstereagh, ministro allora che reggeva le cose pubbliche in Inghilterra, il quale, per sollecitazione di A-Court nuovo plenipotenziario presso la Corte di re Ferdinando, inclinava nel favorire i disegni del Ministero napolitano; lasciandosi sin anco sfuggire da bocca, che Sicilia non aveva goduto di una propria costituzione nell'epoche anteriori: bestemmia, che fu repressa con pungentissimi detti in una stampa pubblicata in Francia dal vero liberale cittadino Giovanni D'Accto.

Si comprende adesso il perchè non ebbe la Sicilia un protettore nel congresso di Vienna a tutela dell'ordine politico del 1812. — Il Ministro Inglese si limitò ad un profondo silenzio. — Ma se non fece riconoscere espressamente dalle Potenze la costituzione politica sanzionata in Sicilia nel 1812; se non ne fermò l'argomento di un apposito articolo nel nuovo diritto pubblico di Europa; per decoro però della sua Nazione che l'aveva provocata e protetta, non permise di esprimersi nel trattato verun potere del re Ferdinando di violarla e distrurla. — Il Congresso di Vienna adunque si mantenne neutrale in rapporto alla nostra Costituzione: e si risolve in una preta insania quello ostacolo, che si spaccia di opporre al voto unico e fermo della nazione Siciliana, che la reclama oggidì come un diritto suo proprio, non più dipendente dal volere del re.

Questo vero risulterà più brillante per poco che si rifletta su quelle medesime operazioni, che di seguito alle intruse espressioni dello articolo 104 del trattato di Vienna, e sullo appoggio di esse, tentarono a danno della Sicilia, i due congiurati ministri napolitani, Medici e Tommasi. — Disgraziatamente per noi queste due furie infernali non mancarono di talenti attività coraggio e fermezza per potere riuscire ne' di loro intenti: eppure conobbero colla di loro furba politica di non essere ancora quello il momento di attentare apertamente, in faccia alla Europa intera, a' diritti politici della nazione Siciliana. — Coll'editto del giorno 8 dicembre 1816, invocandosi il trattato di Vienna, fecero assumere al vecchio re Ferdinando il nuovo titolo di Ferdinando Ire del regno delle due Sicilie: e l'imbelle e sconigliato Monarca vi si prestò, scrivendo e pubblicando l'editto, senza penetrare nel reo disegno di que' perfidi consiglieri, i quali, nello impegno di cancellare la Sicilia dal rango delle nazioni e di aprirsi la via a distrurne indirettamente la politica consistenza, nulla curavano di cimentare in tal modo la legittimità del suo trono. — Che divenne in realtà Ferdinando Borbone da tal momento innanzi, se non un mero usurpatore di un novello reame? Egli non poteva più vantare su Napoli e Sicilia il diritto di successione stabilito da Carlo suo genitore; perchè col nuovo titolo vi aveva apertamente rinunziato: egli non poteva allegare verun diritto di conquista;

perchè nulla gli era occorso di conquistare, e niente conquistato aveva difatti: egli non poteva fondarsi nel consenso univoco delle due nazioni; perchè la Sicilia non cessava di annunziarne in ogni circostanza ed in qualsivoglia modo il fermo di lei dissenso: egli finalmente non poteva lealmente recare per base del nuovo titolo il congresso di Vienna; perchè non gli era stato effettivamente attribuito da que' Potentati, e risolveasi in una positiva frode fatta al trattato invocato in appoggio di quello infernale editto. — Mancando così ogni ragion politica, con cui si adornano da Re i titoli di legittima sovranità su i popoli a loro soggetti; risultava evidente, che Ferdinando omettendo coll'editto i titoli legittimi di cui era stato in possesso per un titolo novello annunziava una preta usurpazione; e che in sostegno non altro recar poteva se non la forza: la quale, una volta che era vinta da quella del popolo, faceva colla sua caduta crollare sin dalla sua illegittima base quel trono, di cui era stato l'unico appoggio.

Ma se Ferdinando non si accorse del cimento, in cui l'esponeva un passo così imprudente; que' ministri di averlo però non ne perdevano di mira le perigliose conseguenze, nè trasandavano i sospetti, che poteansi destare intorno a Sicilia nelle corti di Europa. — Più di ogni altro era a loro di ombra la presenza in Napoli di A' Court plenipotenziario Inglese: il quale tuttochè inclinato a secondare in parte le vedute di quel ministero, e procurato avesse in di lor pro il favore di lord Calstereagh; pure non poteva soffrire in silenzio un'aperta conculcazione de' nostri politici diritti. — Indi per blandirne i timori, e distogliere il concepimento della secreta trama ordita con quel primo editto, conobbero di loro interesse il mostrare, che da loro si rispettavano le franchigie della Sicilia, e non intendevano di manomettere ne' punti essenziali la di lei Costituzione. — Sotto questa veduta in effetti fu pubblicata nel giorno 11 dello stesso dicembre la famosa legge reale: la quale nell'atto, che violava la costituzione nella sua principale base concernente l'esercizio del potere legislativo, arrogandosi al Monarca di suo arbitrio assoluto, faceva mostra di considerare la Sicilia come Regno distinto da Napoli; dando a sperare l'alternativa della residenza del re tra Napoli e Palermo; statuendo un ordine giudiziario in Sicilia indipendente del tutto da quello di Napoli; riconoscendo e riconfermando il privilegio de' Siciliani di dover in Sicilia esclusivamente occupare le cariche giudiziarie ed amministrative; e quel che più monta all'oggetto, dichiarando nello articolo 10 di conservarsi la rendita pubblica della Sicilia nella somma fissata per suo patrimonio attivo dal Parlamento dell'anno 1813; e di non potersi imporre quantità maggiore in ogni tempo avvenire senza il consenso del Parlamento.

Vero, che illusorie riuscirono queste promesse; e che, scagliatosi con quel fatale editto il guanto di guerra a' diritti politici della nazione siciliana, vennero di seguito per la via di fatto conculcate le nostre franchigie, sopresse le nostre più gelose prerogative; ma non può negarsi al tempo stesso, che con la cennata legge reale si riconobbe vigente l'autorità di un Parlamento in Sicilia, che se ne dichiarò al bisogno indispensabile la circostanza di nuovamente convocarlo; che non si ebbe il coraggio di togliere apertamente alla Sicilia la costituzione del 1812. — E tutto ciò, per essere avvenuto dopo sottoscritto, dopo ratificato il trattato di Vienna, fa luminosa prova gli stessi ministri napoletani esser convinti di non potersi invocare quel congresso di potentati in appoggio delle premeditate usurpazioni. — Ond'è a conchiudere, che concorra eziandio a conferma della nostra tesi la implicita confessione di coloro, i quali designarono i primi la infernale tela di tutte le nostre sventure.

STEFANO BONELLI

(sarà continuato)

FRANCIA

Avvenimenti di Parigi

Ecco l'atto di accusa depositato il 22 febbraio sul buro della camera de' deputati dal sig. Odilon Barrot conformemente all'impegno preso nella riunione ch'ebbe luogo il dì precedente.

Noi proponiamo di porre il Ministero sotto accusa come colpevole:

1° Di aver tradito al di fuori l'onore e gl'interessi della Francia.

2° Di aver falsato i principj della costituzione; violato le guarentigie della libertà; ed attentato a' diritti dei cittadini.

3° D'aver con una corruzione sistematica tentato di sostituire alla libera espressione della opinione pubblica i calcoli dell'interesse privato, e di pervertire così il governo rappresentativo.

4° Di aver fatto traffico con un interesse ministeriale delle pubbliche funzioni come di tutti gli altri privilegi del potere.

5° Di avere nello stesso interesse rovinato le finanze dello stato e compromesso per tal modo la forza e la grandezza nazionale.

6° Di aver violentemente spogliato i cittadini di un dritto inerente ad ogni libera costituzione, ed il cui esercizio era stato lor garantito dalla legge e da' precedenti.

7° Di avere infine con una politica apertamente contro-rivoluzionaria rimessa in questione tutte le conquiste

delle nostre due rivoluzioni, e gettato nel paese una profonda perturbazione.

Cinquantatré deputati hanno sottoscritto questo documento, fra' quali Odilon Barrot, Duvergier Dehauranne ec. La Patrie aggiunge che molte altre firme si aggiungeranno a questo atto di accusa.

Pubblicato questo manifesto il popolo tumultuava; il giorno 23 grossi attruppamenti corsero le vie di Parigi cantando la Marsigliese e gridando « abbasso Guizot » Tutto il mattino del 24 l'insurrezione occupò i quartieri Saint-Denis, Saint-Martin del Tempio.

Alcuni colpi si spararono dagli insorti contro la guardia municipale e contro la truppa nella via del tempio.

Tutti gli omnibus e le carrozze che passarono in via Saint-Denis, dalle 11 del mattino alle 2 furono arrestati ed impiegati a far barriere in via della Fidelity, ed in via Neuve-Saint-Jean. Ve ne erano persino tre sovrapposte in via della Fidelity, di cui fu in parte levato il selciato. I legnami da costruzione tolti da un fabbricato che stavasi ivi presso elevato, servirono allo stesso fine.

Si stava intanto alle prese duramente in via Bourg-l'Abbe e sulla piazza del Cairo Una barriera si era costruita quivi e nella via Grenelat, dove la truppa ebbe la peggio. Si tentò d'appicare il fuoco alla prigione San Lazzaro. Dopo aver disarmato la guardia di questa prigione, di cui gli insorti avevano già occupato uno de' cortili interni. Respinti si recarono in via Saint-Martin, dove ebbero luogo gravi conflitti.

Un'altra massa di insorti elevava una barriera al passaggio del Saumon, via Montorgueil, levando il selciato, e tirando sui soldati. Ivi la mischia durò due ore, e molti furono i morti ed i feriti dall'una e dall'altra parte.

Nella via di Clery un capo battaglione del 34 fu ucciso e feriti molti ufficiali e soldati.

Nel quartiere del Marais, via Veille d'utemple, dell'Euschadée e via Neuve-Saint-Francois durò la fucilata da un'ora alle tre fra la truppa e gli insorti, nè cessò che per una scarica di artiglieria fatta dalla truppa verso le ore tre. dalle 7 alle 8 di sera una massa sboccata della via Saint-Denis irruppe nella piazza del castelletto gridando alla prefettura! alla prefettura! Gli insorti gettaronsi allora verso il ponte del Cambio: ma ne furono respinti dalla truppa che giunse a disperderli.

Una mischia non preveduta s'accese verso le ore 9 di sera davanti il palazzo del ministero degli affari esteri: Le conseguenze furono terribili.

La Presse contiene il seguente riassunto.

Il governo attuale è il governo repubblicano, e la nazione sarà chiamata immediatamente a giustificare col suo voto la risoluzione del governo provvisorio e del popolo di Parigi.

È proibito alla camera de' Pari di riunirsi.

Un'assemblea nazionale sarà convocata tosto che il governo avrà regolato le misure d'ordine e di polizia necessarie per il voto di tutti i cittadini.

L'unità dell'armata o del popolo è dichiarata.

Ventiquattro battaglioni della guardia Nazionale mobile reclutati in Parigi, s'iscrive nelle dodici Maires del circondario, ove si trova il domicilio di ciascun cittadino.

Arresto e punizione di tutti i disertori.

Il nemico è ancora alle nostre porte. Tutti i mezzi di resistenza ci son necessari. Invito in nome della patria e della repubblica a non tirare alcun colpo di fucile, a non fare alcuna manifestazione inutile, e a conservare la polvere, senza la quale non potrebbe difendersi la gran rivoluzione ch'è stata compiuta. I figli de' feriti sono adottati dalla patria.

I detenuti politici sono messi immediatamente in libertà.

Le fortezze di Vincennes e del Monte Vatrien sono prese.

I pegni del Monte di Pietà della somma inferiore a 10 franchi sono resi a' proprietari.

Le guardie nazionali disciolte da' precedenti governi, sono riorganizzate di dritto.

Si legge nella *democratie pacifique*.

L'armata intera aderisce al governo provvisorio.

L'ammiraglio Baudin è nominato comandante della squadra di Tolone.

Il governo provvisorio ha a sua disposizione 200 milioni depositati alla banca.

La Corte di cassazione ha pronunziato la prima sentenza in nome del popolo francese.

L'amministrazione della strada ferrata del Nord si è messa a disposizione del governo provvisorio pel trasporto gratuito delle provvisioni e de' viveri necessari alla capitale.

Il governo provvisorio ha deciso che si occuperà per urgenza dell'organizzazione del lavoro.

La rivoluzione del 1848 non può a meno di produrre una grande impressione in tutta Europa. Corre voce che le due nazioni vicine a Parigi abbiano anch'esse operato la loro rivoluzione. Si afferma che Leopoldo del Belgio abbia abdicato, e che a Bruxelles si sia proclamata la repubblica. La voce che Londra sia in piena rivoluzione prende consistenza. I ministri provvisori sono al loro posto. Il servizio si fa regolarmente.

Ci si assicura, che la proclamazione della repubblica è stata accolta in Francia con generale entusiasmo; in Bastia l'entusiasmo giunge al furore: ma in questa città, come altrove, l'ordine pubblico è stato perfettamente conservato. Tutti in Francia si stringono attorno al governo per dargli forza, affinché possa organizzarsi, ed assumere attitudine forte e dignitosa, in modo che tutti gli elementi di disordine restino annullati.

Un Commissario repubblicano era giunto a Marsiglia e salito sopra una tavola colla bandiera repubblicana, cioè col russo all'asta, avea proclamato la repubblica in mezzo alla folla plaudente. A Lione è stata proclamata pubblicamente dal balcone dall'Hotel de-Ville dal sig. Boullier, consigliere municipale. E il grido: *Viva la Repubblica*, ha rimbombato per la piazza stivata di popolo.

Notizie del mattino Parigi 26 febbraio.

La guardia Nazionale dei suburbani occupa oggi tutti i forti staccati dove si trovano rinchiusi tutte le truppe disarmate.

La duchessa d'Orleans, dopo lasciata la Camera dei Deputati si rifugiò dapprima al palazzo degli Invalidi, partì poscia coi figli pel Castello d'Eu.

Questa mattina un assembramento di 300 o 400, individui si recò sulla piazza del Palais Royal gridando viva Enrico V. Ei fu immediatamente disperso senza effusione di sangue.

Qualche individuo fu arrestato: una dimostrazione dello stesso genere ebbe luogo a Mont-martre.

S'arrestarono alcuni individui portatori di proclami in favor del duca di Bordeaux.

Il giornale la *Caricature* ha incominciato a riapparire. E pure uscito un nuovo giornale col titolo la *Republique Francaise*.

S'è fatto sta notte qualche tentativo per ispezare i torchi del *Moniteur Universel*.

Ma si è riuscito ad assennare il popolo, e il *Moniteur* è comparso con un titolo addizionale *Journal officiel della republique Francaise*.

L'unione monarchique ha tralciata la seconda parte del suo titolo, e si chiama semplicemente l'Union.

Si sa che s'è già risoluto che la scadenza del 22 febbraio sarà riportata sino al 10 marzo.

Ma si crede generalmente che questa dilazione non basterà e che ne verrà concessa una seconda di altri dieci giorni; s'è pure sparsa la voce che la banca di Francia prorogherebbe ad otto giorni qualunque rimborso dei suoi biglietti.

I banchieri riuniti presso il sig. Guoin hanno deciso che pagherebbero la loro accettazione.

Ma che accetterebbero la dilazione di dieci giorni pei valori provenienti dalle Provincie.

S'annunzia che il Governo provvisorio ha invitato l'Arcivescovo di Parigi ed il Clero a celebrare uffizi religiosi in commemorazione della rivoluzione di febbraio.

L'Impartial di Rouen in data 25 febbraio annunzia che la Duchessa d'Orleans e i due suoi figli sono prigionieri.

Il castello di Newilly di proprietà della famiglia d'Orleans è stato saccheggiato ed incendiato come il *Palais Royal*.

Ma in generale non si notò ladroneccio di cose preziose. Si è formato un battaglione di Polacchi.

Quattro cannoni sono appostati continuamente sulla via dell'*Hotel de Ville*.

(Opinione)

La statua equestre del Duca d'Orleans l'*Ouvre* è stata precipitata dal piedestallo per furia di popolo.

A due ore un uragano spaventevole regna su Parigi: il vento, la tempesta, la pioggia, ed il tuono rendono impossibile ogni uscita per la strade.

Siamo assicurati che l'ambasciatore di Sardegna, venne arrestato giovedì sera alla Barriera du Maire mentre lasciava Parigi; alcune carte che si portava in carrozza e che parevano di natura sospetta indussero i cittadini ad impedire la sua partenza.

Gazzette de France

Vincennes e i forti si sono arresi senza combattimento: l'esercito intero aderisce al governo provvisorio.

Si dà per certo che Londra è in piena rivoluzione.

(*Democratie pacifique*)

Il Corriere di Marsiglia contiene queste osservazioni.

Nel 1830 la caduta di Carlo X fu preceduta di poco dalla caduta del Bey d'Algeri, e dicevasi allora che quelle grandi rovine si consolavano insieme.

Nel 1848 la caduta Abd-el-Kader precedette immediatamente quella di Luigi Filippo.

Il signor di Lamartine ha composto un'ode sulla rivoluzione del 24 febbraio; non si sa ancora qual maestro vi adatterà la musica.

Il 23 alla sera la folla conobbe Alessandro Dumas che passava su i bastioni, fu circondato dalla popolazione che gridava: Viva Alessandro Dumas! Viva l'autore dei Girondini! Quindi s'intuonò il canto Morir per la patria. Alessandro Dumas rivoltosi al popolo disse: sì, amici miei, sono l'autore del dramma dei Girondini; ma permettetemi che vada a comporre un altro.

Il Ministro della Repubblica degli Stati Uniti è venuto all'*Hotel de Ville* a riconoscere la repubblica francese.

Si legge nel giornale di Debats.

Il signor Roteschild ha inviato alla Mairie di Parigi 50 mila franchi per i feriti ed ha fatto sapere al governo provvisorio che egli continuerà nei suoi impegni con lo stato per l'ultimo impronto.

Tutti i generali dell'armata di terra, e di mare hanno riconosciuto il novello governo repubblicano.

Questa mattina l'effettivo della guardia Nazionale che non sorpassava 60 mila uomini durante gli ultimi tempi del governo decaduto oltrepassava di già il num di 1,30,000.

Questa notte i detenuti nella prigione della *Roquet* sono evasi, ma si è potuto riprenderli e restituirli alle prigioni.

Il banco di Francia ha pagato oggi più di sei milioni in biglietti.

Parigi questa sera è veramente bella illuminata con bicchieri a mille colori, affollata in ogni modo da un popolo ebbro di gioia, i *boulevards* soprattutto offrivano uno spettacolo magico, Finno de *Gironde*, il canto della massiglia risuonavano d'ogni parte. Chi non ha veduto Parigi questa sera; Parigi pieno d'ordine d'armonia, e di maesta in mezzo del sublime disordine delle barricate, non avrà mai idea delle grandi bellezze della sovranità del popolo.

BELGIO—BRUSSELLES

Il giorno 14 febbraio ebbe luogo in questa Città una riunione per celebrare l'alleanza conclusa fra il liberalissimo Russo ed il patriottissimo Polacco, vi presero parte tutti gli emigrati polacchi qui presenti, ed il sig. B. K. R. Russo, vi pronunziò un discorso applauditissimo; altre ne dissero i sigg. Leewel, Zelenewski, Koidostrowske e K. mincke.

Atti della repubblica

Riceviamo da Marsiglia novelle del 1 marzo. L'ordine si ristabilisce in Parigi; tutte le notizie che ci pervengono testificano che la calma è da per tutto. In Marsiglia si assicurano i popoli e si chiede altamente l'ordine e la calma nelle grandi riforme politiche; i popoli non possono vincere che sapendo fare uso del potere che essi dimandano.

(Estratto dal *Maurore* di sabato 26 febbraio 1848)

Repubblica Francese

Proclama del governo provvisorio ai cittadini di Parigi. Cittadini di Parigi l'emozione che agita la capitale comprometterebbe, non solo le vittorie, ma la prosperità del popolo. Essa ritarderebbe il beneficio delle conquiste fatte in questi due giorni immortali.

Questa emozione si calmerà in poco tempo poichè essa non ha più causa reale nei fatti. Il governo rovesciato il 22, ha preso la fuga; l'armata ritorna da momento in momento ai suoi doveri verso il popolo ed alla sua gloria. La circolazione sospesa per le barricate si ristabilisce con prudenza. Ma rapidamente le sostanze sono assicurate; i fabbricanti di pane che han parlato con noi son provisti di farine per 35 giorni. I generali ci danno le più spontanee e complete adesioni.

Una sola cosa ritarda il sentimento della sicurezza pubblica; è l'agitazione del popolo che manca di lavoro, e la differenza mal fondata, che fa chiudere le botteghe ed arresta la circolazione.

Domani l'agitazione irrequieta d'una parte sofferente della popolazione si calmerà per l'impressione de' lavori, che presto si riprendono e delle reclutazioni pagate, che il governo provvisorio ha decretato oggi stesso.

Non sono più delle settimane che noi chiediamo alla capitale ed al popolo per riorganizzare un potere popolare e ritrovare la calma che mena il lavoro due giorni ancora e la pubblica quiete sarà ristabilita. Due giorni ancora e la libertà siederà vigorosa: due giorni ancora ed il popolo avrà il suo governo.

25 febbraio sera

I membri del governo provvisorio della repubblica Dupont De l'Eure, F. Arago, L'Amatine, l'Edou-Rollin, Marie avvocato, Garnier Pages, Louis Blanc, Arm. Marras, F. Flocon, Aubert operajo,

All'armata

GENERALE UFFICIALI E SOLDATI.

Il potere per i suoi attentati contro la libertà ed il popolo di Parigi per la sua vittoria hanno apportato la caduta del governo al quale avevate dato giuramento: una fatale e livida ha insanguinato la capitale, il sangue della guerra civile è quello che più ripugna ai francesi, il popolo dimentica tutto, stringendo la mano dei suoi che cingono la spada della Francia.

Un governo provvisorio è stato creato, esso è uscito dall'imperiosa necessità di preservare la capitale, di ristabilire l'ordine, e di preparare la istituzione alla Francia.

Voi saluterete, e non ne avrete alcun dubbio, questo vessillo della patria rimesso nelle mani dello stesso potere che il primo lo aveva inalberato. Voi sentirete che le nuove e forti istituzioni popolari, che andranno ad emersi dall'assemblea nazionale aprono all'armata una carriera di devozione e di servizio, che la nazione libera saprà valutare e ricompensare meglio dei re.

Bisogna ristabilire l'unità dell'armata del popolo per un momento alterata.

Giurate amore al popolo ove sono i vostri padri, e i vostri fratelli, giurate fedeltà alle sue nuove istituzioni e tutto sarà dimenticato meno il vostro coraggio e la vostra disciplina: la libertà non vi chiederà altri sacrifici che quelli di cui dovete esser contenti e gloriarvene coi vostri nemici.

(Firmati i membri del governo provvisorio della repubblica francese)

Repubblica francese

Il governo provvisorio della repubblica francese informato che alcuni militari sono disertati e rimesse le loro armi, da gli ordini più severi nei dipartimenti affinché i militari che abbandonano i loro corpi siano arrestati e puniti col vigore della legge.

Giamai il paese sentì più bisogno della sua armata per assicurare la sua indipendenza al di fuori e la libertà al di dentro.

tro. Il governo provvisorio prima di fare appello alla legge lo fa al patriottismo dell'armata.

Repubblica francese

Il governo provvisorio decreta le Tuilleries serviranno d'ora in avanti per l'asilo agli invalidi del lavoro.

Repubblica francese

(Atti del governo provvisorio della repubblica francese).

Il governo provvisorio della repubblica dispone. Il generale Subervie è nominato ministro della guerra. Il generale Bedeau è nominato comandante della prima divisione militare.

Il sig. Etienne Arago è nominato commissario del governo provvisorio per la direzione generale delle poste.

Il sig. Guinard è nominato capo dello stato maggiore generale della guardia nazionale di Parigi.

Il sig. Buchez è nominato aggiunto al Maire di Parigi.

Il sig. Recurt, aggiunto al Maire di Parigi, è delegato del Maire di Parigi presso la prefettura.

Il generale Duvivier è incaricato dell'organizzazione della guardia nazionale mobile, della quale è nominato comandante generale.

Notizie italiane

NAPOLI

Vi si è pubblicata la legge di elettorato, e il censo si è stabilito a ducati 24 per gli elettori, a 240 per gli eligibili. Il ministero ha avuto delle modificazioni, e delle riforme, ma nell'insieme è restato qual era. Il giornalismo ha cominciato ad usare della libertà, e a fare dei reclami, ma l'opinione pubblica non è ben fondata.

STATI PONTIFICI

In questi stati occorrono sempre venuti a rompere tutti i progetti di nazionalità italiana, che si fecero di molti secoli, ora che vive il Pio IX non si pensa, e non si lavora, che per affrettarla e puntellarla sempre più. A questo scopo nell'adunanza generale la consulta di stato ha stabilito che debba introdursi il sistema monetario di Piemonte, come quello che può più facilmente essere comune a tutti gli stati d'Italia, ha cresciuto di un soldo il valore del prezzo dei 5, e dei 20 franchi, ed ha fatta l'abolizione della privativa delle digenze.

TOSCANA

Il 23 febbraio si dava come certo lo scioglimento del ministero e diceasi che s'aria formato—Interno marchese Ridolfi—Finanze confederale di Baldasseroni—giustizia Mazzucchi—culto e pubblica istruzione Montanelli—guerra Conte Collegno—Affari esteri Dot. Neri dei principi Corsini—Al segretario generale del consiglio avvocato Galeotti. Questa formazione di ministero nel caso, che stasi avverata contiene in se e le simpatie di tutta l'oscana, e le gradazioni tutte del partito liberale.

STATI SARDI

Da Cagliari in Genova, fuggiti alla popolazione che li cacciava, arrivarono al primo marzo i gesuiti sul vapore Malfatano. I genovesi li sollevarono per due giorni, ma vedendo che non si allontanavano, in gran folla si fecero alla casa della società, ruppero i vetri alle finestre, tentarono abbattere la porta, e di là non partirono se non quando il governatore li assicurò, che per l'indomani saranno entrati nel convento di S. Vito. All'alba d'14 feb. quello fu tassato, e non vi fu intervento alcuno, ma siccome era gran tumulto, e la truppa era sparsa in città non fu fatto l'agguato alla testa da un ufficiale. Fu grande la e aspettazione. Il governatore promise soddisfazione subito che si sarà appurato bene il fatto, e per la voce corsa, che i gesuiti sgombrati la loro casa esistevano ancora in città, volle il popolo si eligesse una commissione di liberi, e benedetti individui, la quale andò a vederli quelli racolti a bordo di una fregata dello stato, e si occupò di loro partito su qualche vapore. Sperasi che all'esempio s'abbiano a muovere tutti gli altri popoli d'Italia, e che la pestifera società s'abbia a rincacciare nel l'Inferno dond'ella e scortita.

Stati Lombardi e Veneziani

Una notificazione del 22 feb. attiva nel regno Lombardo Veneto una norma di procedura abbreviativa pubblicata a 24 novembre 1847, senza una sovrana determinazione, che ne stabilisce i casi, e un'altra notificazione la quale affarga s'imparatamente i poteri della polizia—La soldatesca dura sfrenata, e provocatrice, gli arresti continui, nuovi profughi ogni giorno ripartano per le varie città degli Stati Sardi, e Toscana, i crocchi rubano a man salva, e un decreto minaccia imminente l'effusione del sangue anche sopra sol'indivi, e sospetti.

Questi, e gli altri fatti precedenti han rivolto su quei paesi il pensiero degli altri italiani. I lombardi a 23 feb. corsi in gran folla a tributare un atto spontaneo di riconoscenza al ministro inglese per la risposta, che Palmerston fece alla nota diplomatica di Metternich, gli dipinsero vivamente la sorte lacrimevole di quelle provincie, e ne provocarono la promessa, che egli adoprava tutta influenza sua presso il governo tedesco per avvantaggiarne i destini. I romani han pensato presntar nota al Pontefice, colla quale dimandano l'onore a poter correre primi contro l'esteraneo in difesa dell'indipendenza italiana.

MODENA

Il duca che dicevasi partito per Vienna arrivato in Parma si rifece nei suoi stati. I due giornali la Patria, e l'Alba lo mettono in fuore, e i m'cher ghene han proibito la lettura. Un giorno sul fine di febb. fu vista sventolare sul campanile dei cappuccini una bandiera tricolore, che si mandò a sventolare subito colla forza. Per quanto grandi sono state le indignazioni del governo, non si è potuto appurare chi ve l'abbia messa. Nel collegio dei gesuiti la camerata dei ragazzi più piccoli unanimemente fecero istanza ai genitori d'esser loro permesso di sortire dalla scuola, altrimenti ne saranno fuggiti. Dimandati delle ragioni risposero, che ne avevano delle ragionevoli, ma non vollero palesarle. Diceasi inoltre, che il ministero ab-

bia dato dimissione in massa, e che gl'impiegati si sono rifiutati di andare al loro ufficio.

PARMA

Qualche ruffa è successa tra soldati Austriaci, e soldati Parmensi, ma gli uffiziali l'hanno subito sedata. I borghesi ne han terminata qualcuna con solenni bastonature. Le truppe austriache chiamate dal duca costano alla finanza 70 mila franchi al mese. E lo fa correre da Piacenza a Parma tutte le volte, che deve puntellare un qualche decreto. Scemolando sempre sull'Austria prodì esso pure, pena l'arresto, i cappelli alla Cicciacchio, alla Calabrese, all'Ernani.

SICILIA

La scelta dei Deputati

In oggi non parlasi da tutti e in tutto che di politica. La gioventù dimentica i suoi piaceri, la vecchiaia i suoi mali, le donne le loro domestic occupazioni, i preti il loro breviario, i mercanti il loro negozio; e financo i medici i loro ammalati.

L'elezione dei Deputati soprattutto forma al presente l'oggetto di tutti i maneggi, la causa di tutti i disparei, il soggetto di tutte le conversazioni.... e ognuno parla con calore della importanza della scelta che si deve fare. Ogni classe, ogni quartiere, ogni brigata, e quasi ogni casa fa la sua lista, e manda lo spirito di partito profondo elogi esagerati e timproveri ingiusti. In un tempo in cui si è tanto ragionato, in un paese nel quale si è tanto liberamente scritto, l'interesse generale la vincerà a fronte degli interessi privati, perchè il pubblico ha squisito buon senso, e sa di che ha bisogno.

Noi (e per noi intendiamo l'intera Sicilia), vogliamo l'eguaglianza in faccia alla legge, la libertà di nostri pensieri, delle nostre persone, dei beni nostri, quindi vogliamo rappresentati che esprimono la nostra volontà e ci garantiscano dalla tirannia. E uomini perciò non lecondi di parole e sterili di idee, no usi ad indovinare dopo l'avvenimento, ne a vaticinare delle cose già passate, ma uomini che accoppino alle teorie la sperienza, e che abbiano letto molto, molto meditato e molto visto, avvezzi a studiare gli uomini più di ragionare sulle cose. Vogliamo insomma non esser perfetti che di tali in terra non trovansi, ma uomini che preferiscono l'interesse generale a qualunque particolare vantaggio e che dopo di Dio amino sovranamente la patria.

Vergogna e perdizione a coloro che alla santità dello scopo si oppongono!

Menzione onorevole

Il duca di Montalbo Stefano Sammartino è un di coloro che merita l'amor nostro, per l'affetto sincero che alla comun patria l'avvince.

Fermo negli onesti principi—incorrotto—promotore d'ogni patrio miglioramento franco e leale, non poteva esser accetto e nol doveva ad un governo che voleva estinta ogni idea di civiltà in Sicilia. Fu perciò condannato a divenir membro di una Consulta resa nulla dal potere assoluto. Lui stesso però con ardito coraggio lo risuonare mille volte le sale, tuonando contro la tirannide ed il dispotismo. E fermo nel progetto di mostrarsi sempre degno del nome Siciliano fu il primo ad opporsi in Napoli al giuramento di quella ridicola Costituzione che noi sapemmo in un baleno conoscere e disprezzare. Sia lode a lui ed ai compagni, che lo seguirono.

PALERMO

Palermo 9 marzo. Quasi a mezzogiorno ancorava nel porto il vapore napoletano la Maria Cristina. Si sparse subito voce, che portava a noi i fratelli Statella, ed altri Siciliani. Dopo corse un'altra voce. Il re di Napoli mandò decreti per la Sicilia. Pareva cosa talmente assurda, che non si credette. Ma sulla tarda si vidono sulle pubbliche vie avvisi, che ce ne accettarono. Concedeano essi la costituzione del 12.—chiamavano sino a luogotenente dell'Isola il nostro presidente del Comitato generale D. Ruggiero Settimo, e a Ministri i presidenti dei comitati dell'interno, delle Finanze, e di Grazia e Giustizia. Non fecero molto del ministro di guerra, solo a colmo di misura ci regalavano un ministro degli affari di Sicilia in Napoli, col quale si dovea mettere in relazione il nostro parlamento. Il popolo, il quale ha sempre giudicato le questioni da se, più che si fossero agitate dal suo governo provvisorio ha deciso anche questa lacerando a colpi di bastone gli avvisi, e gridando unanimemente — guerra — fuora i Borboni, ed ha mostrato più intelligenza del re di Napoli, il quale dopo avere inutilmente tentato tutte le mene a mettere scissura fra noi, se ne viene con quest'ultima più sporca delle altre. Il dabbene supponea, che non sapessimo valutar lui, e le sue azioni, e che uomini Siciliani, che han dato di se prove di virtù, e d'onesta patria incomparabile avessero avuto la debolezza d'illudersi, ed accettare da lui patii illegali, che li avessero potuto compromettere. Il sappia una volta per sempre. Il meno tra noi il conosca fin dentro i penetrali della sua coscienza. Li sa che non è stato mai re nostro. Noi, che ne avevamo il dritto per mezzo della rappresentanza non ve l'avevamo chiamato, e non chiamato fu usurpatore, per cui alle nostre domande presentò le baionette de' suoi satelliti, e all'urto della nostra nemica forza rispose colle mitraglie e colle bombe. Ora che l'abbiamo cacciato, ora che ci siamo redenti, pensi di usarci tutti i riguardi, che ad una nazione si devono, venga ad offrirci trattati non per mezzo di decreti, ma per quelle vie, che insegna la delicatezza diplomatica, e suelta per sempre il pensiero di aver ministro che tratti de' nostri affari in Napoli. Gli affari nostri si tratteranno sempre entro l'Isola nostra con quelle forme, che la nazione riunita in general parlamento crederà utili, e necessarie a stabilire.

Il motu proprio e i decreti del 6 marzo emanati dal re di Napoli in riguardo agli importantissimi affari di Sicilia, furono da un cittadino paragonati al motu proprio d'un vascello arenato che si rimorchia da un battello a vapore, o meglio agli sbalzi d'un cavaliere smesso d'arcone, che impigliato un piede nella staffa, si ague la loga d'un indomito e malcreato destriero.

Il giorno 10 le squadre marciavano tutti in corpo, o si formavano sul piano del palazzo a rassegna. Ritornando di là per le strade ad ogni passo ripeteano altamente — guerra — fuora i Borboni.

E arrivato il corriere da Messina, ed ha merito esser da quella invitata alla partita il giorno otto. Si combatteva ferocissimamente, e una bomba de' nostri avea incendiato una paghera entro la cittadella, questo avea portato nei regi una grandissima confusione: la loro strage e ogni giorno maggiore.

Alla sera arrivò in questa rada un vapore Inglese, che avesse a bordo Lord Minto.

La banda militare, le guardie nazionali e municipali schierate, ed il popolo tutto aspettavano questo libero cittadino dell'Inghilterra in una città libera, ma ei non venne a terra.

I direttori proprietari
ANTONIO E MICHELE SILVESTRI